

SANDRO ORLANDO

*Momenti della cultura padovana trecentesca
nell'Archivio di Stato di Bologna*

Come è noto, l'Archivio di Stato di Bologna è uno dei principali giacimenti culturali a partire dalla storia dell'Italia medievale; accanto agli atti pubblici e privati inerenti alla città felsinea, sono anche documentati i rapporti con le altre città italiane, e qualche brandello riguarda dunque anche la storia padovana. Lasciando agli storici ciò che concerne le istituzioni, ci ritaglieremo gli argomenti della letteratura, in particolare quella trecentesca.

Nella mia schedatura, le intersezioni fra Padova e Bologna si accentrano soltanto intorno a due date: gli anni 1321-1322 e il 1390. Si tratta di momenti senza dubbio assai diversi tra loro, contrassegnati dalla parabola di una delle grandi famiglie che ressero il potere nella città euganea: i Carraresi.

Se, dunque, sin dal 1319 Iacopo da Carrara aveva inviato richieste d'aiuto a Bologna, non bisogna dimenticare che quella stessa città e Padova furono gli ultimi tra i liberi comuni a spegnersi nell'Alta Italia¹; nell'anno 1321² ci è attestato tra le carte dell'Archivio un componimento³ che, a meno di smentite, può essere at-

¹ Come attesta L. MONTOBBIO, *Splendore e utopia nella Padova dei Carraresi*, Padova 1989, p. 24.

² Il fascicolo in cui si trova è segnato nel modo seguente: Comune, Curia del podestà, Giudici ad maleficia, busta 44/b (antica numerazione 453), 1321; si trova sul recto della coperta pergamenacea posteriore.

³ È collocato Comune, Curia del Podestà, Giudici ad maleficia, Accusationes, busta 44/b (1321; antica numerazione 453), *recto* della coperta pergamenacea posteriore: nella mia raccolta porterà il numero XLIII; tutti i riferimenti a questi testi risultano in neretto, come risulta anche nelle *Rime due e trecentesche tratte dall'Archivio di Stato di Bologna*, edizione critica a cura di S. ORLANDO, Bologna 2005.

tribuito a Matteo Correggiaio, uno scrittore dalle vicende biografiche oscure, di cui è tutt'oggi ignoto il luogo di nascita.

Ecco, innanzitutto, il testo:

[*Matteo Correggiaio*]

- 1 Donna, la gram vertute
d'amor, per vuy, mi dà nova sallutte.
Tanta allegreça nel chuur sento ognora,
sendo davanti a vuy.
- 5 Né d'altra serò may, né possa fui
che 'l chuur fé en vui demora.
Tanto più me 'namora,
cha d'altra algum piacer, vostre ferute.

Osservando il testo, rileveremo che si tratta di una ballata minore di schema *zZ*; *AbBaaZ* i cui vv. 1 e 7 sono preceduti dalla notazione *V[ersus]*; il componimento è ignoto alla Pagnotta, che tuttavia regista⁴ forme analoghe: la più vicina è *Tu sai bem che de fede* (= 94) che presenta schema *zZ*; *aBbAaZ*.

Le uniche annotazioni che si possono aggiungere sono le seguenti: al v. 2 *per* ha valore strumentale-locale. Per il v. 4 si veda l'inizio del frammento (pressoché coevo) *Sendo davanti a voi, dona, son muto* di 99 (1319). I vv. 5-6 hanno questo significato: 'né mai lo fui dal momento in cui...'. Al v. 7 il soggetto di 'namora è (il plurale) *vostre ferute*.

È certo, caso unico per i testi di questa epoca, che al componimento è affiancata una nota attributiva attraverso la notazione *Mathey coreçarij de padua* posta sul margine sinistro. Inoltre, dopo un rigo di spazio e incolonnata con la lettera iniziale della nostra ballata, compare una *N⁵*; come se, con abitudini da copista di canzonieri, chi ha trascritto questi versi intendesse aggiungere un'altra composizione.

Lo scriba degli atti è il notaio Pietro *q(uondam) ser Schonpeççe de Pensauro* (Pesaro), al seguito del podestà fiorentino *Raçante de Foraboschis* (in carica per i mesi da agosto a dicembre 1321);

⁴ Cfr. L. PAGNOTTA, *Repertorio metrico della ballata italiana (secoli XIII e XIV)*, Milano-Napoli 1995, pp. 106-108, 154.

⁵ Nessuno dei 20 componimenti attribuiti a Matteo nell'edizione delle *Rime di Matteo Correggiari*, a cura di E. LAMMA, Bologna 1969] inizia con questa lettera; A. TARTARO, *Le rime di Matteo Correggiaio*, in ID., *Il manifesto di Guittone*, Roma 1974, pp. 79-127, gliene assegna solo 13.

tuttavia, la mano che ha vergato i versi pare assai dissimile da quella che ha trascritto i documenti ufficiali. Questo fatto non è pacifico: l'editore precedente, Alessandra Fiori⁶ afferma inspiegabilmente che il notaio che avrebbe esemplato il testo sarebbe «Fioravante *condam Rolandi dicti Bendini de Padua*»: lo attribuisce, quindi, e senza discussione ad un concittadino di Matteo, con la conseguenza di avvalorare l'attribuzione dovuta alla rubrica; la paternità del testo, isolato e unico come è, resta invece ancora in discussione, in bilico come si trova fra Padova e la stessa Bologna⁷.

Senza entrare nel merito delle prove sulla nascita padovana di Matteo, andrà tuttavia aggiunto che un altro scrittore, il veneziano Giovanni Girolamo Nadal, di circa mezzo secolo più tardo, lo inserisce nella sua *Leandreride* (IV VII, 22):

Faccio dei Uberti, Mathio Coregiaro,
Berti da Luca, Iacobo da Imola,
Bruttio Visconte, faconde exemplaro.

Come nota perspicacemente l'editore Emilio Lippi⁸,

Per quel che può valere, si noti che il Correggiaio (di cui è tuttora discussa la patavinità) è affiancato a poeti non veneti, sia pure in rapporti, anche stretti, con ambienti veneti.

Dunque, nemmeno questa testimonianza, ben più vicina di altre nel tempo, vale per il momento a sciogliere l'enigma della provenienza del rimatore.

In qualche modo enigmatica è pure la seconda presenza padovana tra i documenti bolognesi del periodo. Si tratta del sonetto (mutilo del secondo quartetto) *Ançelica figura et amorosa* di

⁶ Cfr. A. FIORI, *Alcune «Rime» dei secoli XIV e XV presso l'Archivio di Stato di Bologna*, «Studi e problemi di critica testuale» 45 (1992), pp. 47-58, a p. 57.

⁷ Si veda a questo proposito la voce *Correggiaio* [...]. *Matteo*, curata da P. STOPPELLI, nel *DBI*, 28.

⁸ Cfr. GIOVANNI GIROLAMO NADAL, *Leandreride*, ed. critica con commento a cura di E. LIPPI, Padova 1996, pp. 277-278 (il testo a cui si riferisce la nota è a p. 129); l'affermazione corregge quella di Stoppelli, secondo cui il poema «[...] ne incluse il nome in un breve elenco di poeti veneti della prima metà del secolo, accanto a quelli di Niccolò de' Rossi, Giovanni e Niccolò Quirini, lo stesso [Antonio] da Tempo». I nomi che Stoppelli cita in effetti ci sono, ma i letterati citati sono ben 71 e di provenienza, e di fama, assai varie.

Nicolò de' Rossi. In questo caso, la trascrizione⁹ si dovrebbe attribuire al notaio Antonio *de Ursino de villa de Padua*; tuttavia, in capo al frammento, la lettera iniziale di un nome, *Petru de Este*, parrebbe inglobare il testo quasi ad attribuirsi la copia. L'unico dato certo è che, in quell'anno, il podestà era il padovano *Nicolaus de Chararia*.

Un altro testo è attribuibile a quell'anno: si tratta della ballata mezzana anonima *Madona mia, 'l velo de pietate* conservata in un altro registro¹⁰ dello stesso 1322, la cui trascrizione dovrebbe attribuirsi al notaio *Saglinus q(uondam) d(omi)ni Belengerii Negotiatoris de Aldigerio*, visto che la mano che ha vergato i versi e gli atti parrebbe la medesima. Si tratta di una ballata mezzana di schema¹¹ YZZ; ABC, CBA; ADZ i cui vv. 1, 4, 7 e 10 sono preceduti da segno paragrafale. Ecco il testo:

- 1 Madona mia, 'l velo de pietate
 che me sotombra i ochi, dov'è amore,
 me fa sentir che saçitasti el core.
 Si dolçe colp' ed amoroso may
- 5 Amor en cor de so fedel non porse
 chom' inel mio da vuy, dona, desexe,
 'loraché nele man' vostre mi prese,
 l'alto signor, che çà de mi s'acorse,
 ch'ad obedir sempre enmaçinay.
- 10 Domcha, se 'l cor ad obedir firmay,
 devristi aver de mi qualche mercede,
 ancorché seti sola mio signore.

Vi si possono rilevare i seguenti fatti: al v. 1 *velo de pietate* indica la velatura dello sguardo prodotta dal pianto. Al v. 2 *dov'è amore* è la vulgata identificazione degli occhi come sede dell'amore. Al

⁹ È conservato alla collocazione Comune, Curia del podestà, Giudici ad maleficia, *Accusatationes*, b. 45/a (1322), *verso* della coperta posteriore pergameneacea; il confronto paleografico non soccorre. Il sonetto è edito criticamente da F. BRUGNOLO, *Il canzoniere di Nicolò de' Rossi*, I, *Introduzione, testo e glossario*, Padova 1974 [il vol. II raccoglie *Lingua, tecnica, cultura poetica* ed è comparso nella stessa collezione *Medioevo e Umanesimo* nel 1977], p. 11.

¹⁰ Collocato nel modo seguente: Comune, Curia del podestà, Giudici ad maleficia, *Inquisitionum et testium*, n. 107, reg. 3 (1322), *verso* della coperta pergameneacea posteriore; i versi risultano capovolti rispetto alla scrittura del registro. Porta il n. XLV della mia raccolta.

¹¹ Per cui cfr. PAGNOTTA, *Repertorio metrico*, cit., p. 148, 258.1.

v. 3 *saçitasti* vale 'saettasti'. Al v. 6 *desexe* ha valore fattivo e vale 'fece discendere' (il soggetto è l'*alto signor*, cioè Amore). Al v. 7. *mi prese* significa 'mi colse'. Al v. 9 *enmaçinai*, se non è da correggere in *e' me 'nçinai* ('tentai di'), significherà 'aspirai a (obbedire)'.

Nell'Archivio non compaiono altre intersezioni letterarie fra Bologna e Padova fino all'anno 1390, fatale per la signoria carrarese. Il componimento in questione è trascritto sul *recto* della coperta pergamenacea posteriore di un registro dell'Archivio di Stato di Bologna¹², e la mano che ha trascritto il sonetto non pare, ancora una volta, la stessa del funzionario preposto agli atti.

Anche in questo caso, Fiori¹³ ne ha pubblicato il testo in modo non esente da mende e con un corredo di note troppo parco per inserirlo adeguatamente nel periodo storico in cui è stato realizzato. Esso si presenta come una serie di 14 endecasillabi (delle escursioni sillabiche si darà conto tra breve) costituita, nello stato presente, da 12 versi monorimi (-*ança*) chiusi da un distico (-*ogna*); il fatto potrebbe tuttavia far pensare che gli ultimi due versi, anch'essi su un'unica rima, ma diversa, possano costituire l'inizio di una strofa seguente; in tal modo si potrebbe addirittura ipotizzare che ci troviamo di fronte ad un componimento in lasse. Una forma del genere non è estranea alla tradizione epica; tuttavia, risulta isolata, allo stato delle nostre conoscenze, nella produzione poetica coeva. Le lasse si trovano nei 'ritmi' arcaici: il laurenziano (ottonari), cassinese (ma qui più che lasse in senso proprio si tratterà di serie monorime di novenari-ottonari chiuse da un distico di endeca-decasillabi su altra rima) e alessiano (di versi otto-novenari chiusi, con eccezioni, da un distico di deca-endecasillabi); sono poi in Ugucione (*Libro*, con alternanza di alessandrini e decasillabi epici alla francese) e, infine, nel poemetto sull'Anticristo (ma in entrambi i casi siamo ancora nel Duecento, come ben dimostra l'età dei codici che ci tramandano entrambi i componimenti); ma la lasse regna soprattutto nella cosiddetta poesia francoitaliana: fra i testi originali ricordiamo la padovana *Entrée d'Espagne* (1335-1345, che, come ci è pervenuta, conta ben 15805 decasillabi) con la continuazione (la *Prise*

¹² È collocato con la seguente segnatura: Comune, Camera del Comune, Soprastanti, depositari e conduttori dei dazi, *Dazio dell'imbottato delle biade*, XXIII/25 (1390).

¹³ Cfr. FIORI, *Alcune «Rime»*, cit., pp. 50-52.

de Pampelune, 6116 versi alessandrini) ad opera di Niccolò da Verona: a lui si devono anche una *Pharsale* (3166 alessandrini, del 1343) e una *Passion*. A Ferrara, come Niccolò da Verona, operò ma nella seconda metà del sec. XIV anche il bolognese Nicolò da Càsola a cui si deve (1358) un'incompiuta *Guerra d'Attila* (ben 37535 versi).

Si noterà che nel nostro testo i versi non sono tutti regolari: l'elenco degli espedienti utilizzati per ortopedizzarne la misura prevede che l'ipermetria (+ 2) del v. 5 si sani considerando soprannumerarie le atone finali di *Quelo* e di *cavaliero*. Anche il v. 6 è ipermetro: Fiori propone di cassare *gran*, forse inteso come amplificazione; pare tuttavia più 'economico' eliminare la *a-* iniziale di *abasarà*. L'ipermetria del v. 9 si sana (con Fiori) considerando soprannumeraria l'atona finale di *tene*; quella del v. 10 si può ovviare considerando soprannumeraria l'atona finale di *dare*; così anche al verso successivo, con *quelo* (e sineresi per *criado*); il v. 13 è invece ipometro (-1) e l'unico provvedimento adottabile pare l'(innocua) inserzione di una congiunzione fra *maistra* e *çença*. Rileviamo poi la rima identica ai vv. 8:11 (*Magança*).

Ecco il testo:

- 1 Misèr Francesco – dala francha lança –
Novelo, fresco più che melarança,
retrovò con la spada la soa 'mança,
Padoa bella; e questa non è çança.
- 5 Quelo chavaliero ch'è pien de gran liança
abasarà la suberba gran posança
del Chonte-d'one-ingano, e pachado avança:
lo so bon dire non è de Magança.
Lodando chi tene drita la balança,
- 10 chon li animi dé dare la mala mança
a quello ch'è criado de cha' de Magança,
chon bontà de· re che manda de França.
Seno maistra <e> çença mençoigna:
çò dicho de Fiorença e de Bologna
[...]

12 re che manda] rechoma(n)da

13 çença] çe(n)ca

Il v. 12 «chom bontà de· re che manda de França»¹⁴ e il doppio rinvio (in rima identica) a *Magança* dei vv. 8 e 11 fa comunque

¹⁴ *Ivi*, p. 52, vi vede un'allusione al colloquio del Novello con l'antipapa Clemente VII.

pensare che l'anonimo autore dei nostri versi avesse ben presenti i modelli epici di matrice rolandiana. Il fatto ci è in qualche modo confermato da un testo significativo. Si tratta della «Letera mandada a meser Valentin, canceliero del regname de Hongaria» riferita da Nicoletto d'Alessio¹⁵:

[...] Che, como io ho lecto ne l'istoria di franceschi, Rolando, nevide del re Carlo de França, siando presso ai nemisi et habiando bisogno de subsidio, fortemente sonava col so corno, no possando altamente domandar el dicto subsidio, et che per alcuni dei soi fo dicto a mesier lo re, el qual per lo dicto sonar dubitava forte dela morte del nevole, che 'l predicto Rolando sonava per delecto riedo a qualche livore o altro animale, ch'ello vedea correre, et che ello era ben usado de far così. Et così lungamente sonando, sença che ie fosse mandado subsidio, a tanto bisogno stette tanto, ch'ello fo morto dai soi nemisi.

Il fatto è interessante anche perché l'estensore della *Storia* (composta non oltre il 1376¹⁶) è un personaggio di tutto rilievo: nato a Capodistria intorno al 1320, dopo vari episodi antiveneziani che gli procurarono il carcere, abitò dal 1354 a Padova divenendo scriba dei Carraresi prima sotto Francesco il Vecchio e quindi sotto il figlio, giungendo alla carica di protonotario; Nicoletto, che fu anche corrispondente del Petrarca, morì a Padova nel 1393, tre anni dopo la riconquista del Novello.

L'intreccio fra la cultura padovana e quella epica si fa ancor più fitto se si considera che uno dei codici della *Chanson de Roland*, il Marciano, Fr. IV (= 225, noto come V₄), è proprio di origine veneta. Per di più, in un componimento che avremo frequente occasione di chiamare in causa, il poemetto su *Francesco Novello e la conquista di Padova*¹⁷, Francesco Novello si reca ad Arles presso la tomba di s. Tròfimo, confuso con Turpino «che fé d'arme cotanto. | E per quel che si lègia e che si parli, | costui e gli altri, morti per la fede, | piaque al verace Idio santificarli», ove quel *lègia* è significativo di una produzione letteraria rolandiana disponibile al tempo.

¹⁵ Cfr. NICOLETTO D'ALESSIO, *La storia della guerra per i confini*, a cura di R. CESSI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n.s., t. XVIII, parte I, vol. III, Bologna 1965, § 134, a p. 72.

¹⁶ Desumo le informazioni dalla voce *Alessio, Nicoletto d'*, curata da P. SAMBIN, per il *DBI*, 2.

¹⁷ Cfr. *Francesco Novello e la riconquista di Padova (1390). Poemetto storico carrarese edito dall'esemplare Vaticano*, a cura di G. RONCONI, Padova 1994 [d'ora innanzi *Poemetto*], VI, 11-15.

Proviamo ad inserire il componimento nel momento storico che lo ha prodotto, rilevando la contemporaneità dei fatti e della scrittura: infatti, il testo appare composto in diretta conseguenza con ciò che accadeva in quel tempo storico. Naturalmente, il discorso è valido se il componimento è stato trascritto in quello stesso 1390; sarebbe indice di una curiosa precisione che un anonimo notaio di un periodo seguente avesse scelto un fascicolo proprio di quell'anno per immortalarvi la poesia.

Fra giugno e settembre del 1390, Francesco Novello da Carrara (1359-1405), figlio di Francesco il Vecchio, ribaltate le alleanze¹⁸ ed unitosi ai Veneziani, riconquista Padova sconfiggendo Gian Galeazzo Visconti, detto il Conte di Virtù, prima di morire imprigionato con i figli in un carcere veneziano. Durante la breve signoria di Francesco, la corte padovana rifiorisce, radunando artisti e letterati che ne esaltano il mecenatismo: tra i frutti di questa opera intelligente c'è, ad esempio, l'anonimo *Poemetto* sulla riconquista di Padova¹⁹ pubblicato in anni non troppo lontani (1994) da Ronconi. Ben prima di lui (1890-1891) Antonio Medin mise in luce²⁰ dal cod. Riccardiano 1103²¹ il sonetto, anch'esso anonimo, *La fama vostra pasa piagia, monti*, composto «per la tornata del signior di Padova» che tratta, dunque, degli avvenimenti cantati nella stessa occasione del nostro componimento. A questo aggiunse i quartetti di un altro che inizia *Or ti ralegra, popol padovano*, che

¹⁸ Del resto, il primo tradimento era stato quello di Gian Galeazzo Visconti che era alleato con Francesco il Vecchio contro gli Scaligeri. Costui, con il rischio di perdere la stessa Padova, nel tentativo di salvare il salvabile, abdicò in favore del figlio (30 giugno 1388) e si ritirò a Treviso.

¹⁹ Nel *Poemetto*, l'Editore, avanzando il nome del giullare 'Zanin balarin', rifiuta l'attribuzione a Pavan de' Rizzoliti sostenuta da ultimo anche da L. LAZZARINI, *La cultura delle signorie venete nel Trecento e i poeti di corte*, in *Storia della cultura veneta. Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 477-516, a p. 506; ma l'elenco, ipotizzato in passato, dei possibili autori è ben più lungo. Il testo è presente anche nel codice Riccardiano 2735 (prima metà del sec. XV), già noto al Medin, scritto di mano del fiorentino Michele Nofri del Gigante.

²⁰ Cfr. A. MEDIN, *Il probabile autore del poemetto falsamente attribuito a Francesco il Vecchio da Carrara*, «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», XXXVIII, t. II, 1890-1891, pp. 309-333, alle pp. 332-333; i testi sono riprodotti nella veste grafica fermata dal suo Editore.

²¹ Cfr. DANTE ALIGHIERI, *Rime*, a cura di D. DE ROBERTIS, Firenze 2002, vol. 1, t. I, pp. 365-369 [già *Censimento*, n. 131]: il codice è del secolo XV; il sonetto si trova alla c. 111v.

paragona addirittura Francesco a Mosè, il quale riconduce il suo popolo in patria. Del resto, al peana di lodi si era unita anche un'epistola latina di Coluccio Salutati il quale non lesinava la propria ammirazione nei confronti del condottiero, all'epoca appena trentenne.

Il gioco delle parti schierava, naturalmente, anche degli entusiasti sul fronte opposto: di appena due anni precedente è una corona di sonetti in cui l'immane Francesco di Vannozzo mette in bocca a sei città (Padova, Venezia, Ferrara, Bologna, Firenze e Rimini) un appello al Conte di Virtù racchiudendolo fra quello dell'Italia intera e quello di Roma; il bello è che anche Padova (che, *per incidens*, si proclama²² ben soddisfatta del potere di Francesco il Vecchio, padre del Novello) rivolge al Conte di Virtù questa preghiera:

né tardi a suo venir tua gran possanza
per medicar ogni tarmata scorza,
ché l'aere e 'l fuoco e la terra ti chiama,
e l'ampio mar la tua venuta brama.

In sostanza, gli chiede di venire a pacificare la Penisola.

Ma i tempi e, soprattutto, le alleanze politiche cambiarono ben presto: Francesco Novello, incalzato da più parti, ma soprattutto dai Visconti e dai Veneziani, decise di lasciare Padova ai fiduciari di Gian Galeazzo che pure occupavano il castello della città sin dal novembre 1388. Naturalmente, questo fatto non fu accolto in maniera unanime nella città: i tradizionali avversari dei Carraresi, in particolare gli Scrovegni, ne furono soddisfatti: ma ben presto la città tutta comprese che Padova era per il Visconti soltanto un nuovo terreno di conquista, a partire dalla biblioteca che Petrarca aveva lasciato in eredità a Francesco il Vecchio: essa prese la strada di Pavia, ove restò in attesa di nuove razzie, quelle di Luigi XII nel 1499, che avrebbe portato con sé in Francia i preziosi volumi insieme a molti altri.

Francesco Novello cercò inutilmente di incontrare il suo antico alleato e futuro carnefice; sostò a Verona e, attraverso Brescia e Bergamo, raggiunse Milano ove si trattenne per più di un mese

²² Nel sonetto *Corona santa, ch'èi da Dio mostrata*; i versi citati sono quelli dal 13 al 16.

senza riuscire a vedere Gian Galeazzo. Gli giunse invece la proposta di rinunciare alla signoria di Padova (23 novembre 1388) in cambio del modesto possedimento del castello di Cortazzone nell'Astigiano; e fu costretto ad accettarla. Alla fine di aprile 1389, il Novello raggiunse avventurosamente Firenze, atavica avversaria del Visconti che, come anche e soprattutto la vicina Venezia, era allarmata dalla crescita del nemico; qui invano sollecitò aiuto, trovando convinta solidarietà unicamente in Francesco Allegri e Pazzino Donati; lo stesso con identica risposta fece con Bologna. Questo, almeno, si desume dalla cosiddetta *Cronaca Carrarese* scritta in volgare da Galeazzo Gatari e dai suoi figli Bartolomeo e Andrea²³ che parlano di «stomachoso ricetta» fiorentino, descrivendo le vere e proprie angherie cui Francesco e la moglie in fuga furono sottoposti, con perquisizioni e richieste di dazi, nell'aprile 1389, sin dall'arrivo in città. Manco a dirlo è ben diversa la versione di Coluccio Salutati che, in un'epistola scrittagli certamente dopo la riconquista della città²⁴, gli ricordò, nel mezzo di una lode entusiastica, che

[...] Florentiam aufugisti ubi, quanvis benigne receptus fueris, et non fortune, sed veros amicos reppereris, cives quosdam florentinos, quorum fidem nosti, cum fores dominus, firmissimam et sinceram et post depositum dominatum nullo fortune ludibrio commutatam.

Poco importa qui che l'atteggiamento più che cauto di Firenze si dovesse alla necessità diplomatica di non contrariare il Visconti.

Tornando per un momento al nostro testo, vedremo che gli ultimi versi chiamano direttamente in causa le due città principali che avrebbero dovuto essere alleate del Novello e che, a giudicare dal testo, a differenza di lui, non avrebbero tenuto un comportamento lineare; almeno questo parrebbe il senso di

[...]

13 Seno maistra <e> çença mençoğa:
çò dicho de Fiorença e de Bologna

[...]

²³ Cfr. GALEAZZO e BARTOLOMEO GATARI, *Cronaca Carrarese confrontata con la redazione di Andrea Gatari [aa. 1318-1407]*, a cura di A. MEDIN e G. TOLOMEI, Città di Castello 1909-1931 [è il t. XVII dei *Rerum Italicarum Scriptores*], Rubrica del capitolo, p. 377.

²⁴ *Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. NOVATI, Roma, nella sede dell'Istituto [Storico Italiano], Palazzo dei Lincei, già Corsini, alla Lungara, 1893, vol. II, pp. 256-257.

anche se il brusco interrompersi del frammento non consente di apprezzare a pieno il significato dei due versi.

Dopo infinite traversie, ben attestate sia dalla *Cronaca carrarese* sia dal *Poemetto*, e con l'appoggio di alcuni fidi, Francesco Novello, dopo aver assoldato delle milizie finalmente anche con un contributo fiorentino, entrò nel territorio padovano accolto favorevolmente dalle popolazioni locali: superò con una scaramuccia la prima cinta muraria della città e di qui, dopo due mesi di assedio, prese il castello (19 giugno 1390) e consolidò il suo potere; infine, riconquistò²⁵ i territori del Polesine, rappacificandosi con gli Este²⁶ che, nonostante la parentela²⁷, lo avevano fino a quel momento avversato.

La riconquista di Padova non scatenò solo il giubilo dei Padovani: essa fu accolta a Bologna quasi come una vittoria locale: se dobbiamo ancora credere al Gatari²⁸, «nela citade di Bologna fu fatto gran festa e fuoghi grandi in segno d'alegreza», che trova letterale corrispondenza con quanto afferma un cronista bolognese, Bartolomeo della Pugliola; nella città Felsinea, infatti, non solo il messaggio di Francesco fu esposto pubblicamente ma fu addirittura proclamata la festa cittadina con due giorni di chiusura delle botteghe²⁹:

A di 26 [giugno] venne la frasca in Bologna, e fu messa alla ringhieruola de' Signori Anziani a suono di Trombe, e con suono di Campane del Comune tutto, e quelle del Vescovato. E su questa ringhieruola si lessero le lettere, che venivano da Messer Francesco giovane di Carrara, che diceano, come a di 19 di Giugno esso era entrato in Padova, e avea ogni cosa, salvochè il Castello e la Cittadella. Anche notificava, come egli non era entrato in Padova per tradimento, ma che a di 19 esso venne appresso le Porte di

²⁵ I fatti si riferiscono al periodo dal 15 settembre fino al 6 ottobre, quando, ricevuta una legazione dai Veneziani che lo pregavano di soprassedere, Francesco Novello fece ritorno a Padova.

²⁶ Il trattato di pace, che avrebbe dovuto durare vent'anni, fu stipulato il primo di novembre 1390 e contemplava la restituzione di Lendinara in cambio di una somma di danaro.

²⁷ Francesco era imparentato con essi avendo sposato (31 maggio 1377) Taddea d'Este, figlia di Niccolò II di Ferrara; Taddea sarebbe morta un anno prima di lui.

²⁸ Cfr. GATARI, *Cronaca Carrarese*, cit., p. 128, rr. 13-14.

²⁹ Cfr. BARTOLOMEO DELLA PUGLIOLA, *Historia miscellanea bononinsis ab anno MCIV usque ad annum MCCCXCIV* [...] *Accedit ejusdem Continuatio usque ad annum MCCCCLXXI ab aliis auctoribus synchronis facta*, in RR.II.SS., t. XVIII, Milano, Tipografia della Società Palatina, 1731, col. 345.

Padova con Trombetti sonando, e dicendo che da quel dì innanzi egli sfidava Padova [...] Per questa allegrezza si fatta si tennero serrate le botteghe due dì in Bologna, e si fecero grandi fuochi e bagordi, e fu vestito colui, che portò la detta frasca, con onore del detto Messer Francesco.

Quali poi fossero i sentimenti dei Bolognesi nei confronti del Conte di Virtù si rileva da un passo seguente dello stesso della Pugliola³⁰, ove egli avverte:

Iddio ora ci ajuti e diaci vittoria contra costoro [*i.e.* il Conte di Virtù, il Marchese di Ferrara e il Signore di Mantova], poiché non han ragione di far questo [*i.e.* la sfida al Comune di Bologna]. Sempre que' Visconti han fatto del male, e sempre hanno voluto essere Signori di Bologna.

Del resto, il *Poemetto*³¹ ci ricorda

E con l'altra brigata da Bologna
apresentossi al comun bolognese,
ove onorato fo senza menzogna.
Da quel comuno asai conforto prese,
come color che gli hano grande amore
[...]

In Padova la festa non fu per tutti: nonostante subito dopo la conquista Francesco avesse impartito l'ordine di impedire il saccheggio delle case da parte dei soldati e avesse risposto alle grida di "morte ai traditori" che avrebbe perdonato esortando alla concordia civica, seguirono le inevitabili epurazioni e i processi alle principali famiglie che si erano schierate col Visconti; ne seguirono alcune condanne, perlopiù in contumacia, e la confisca di beni, che tornarono ai loro proprietari solo nel 1405, con la definitiva caduta dei Carraresi.

Questo è il quadro storico, necessariamente sommario, che soprasta al fatto letterario; ciò che qui importa è soprattutto l'atteggiamento di Bologna e, forse, questo giustifica la stessa presenza del nostro testo nell'Archivio, confermando, a meno di prove contrarie, che gli anni in cui fu trascritto sono proprio quelli a ridosso dei fatti: in sostanza, un buon esempio di cronaca 'a caldo', come poco prima si diceva.

Esaminando un po' più a fondo il componimento, noteremo alcuni fatti interessanti: si ricorderà che nella *Cronica* di Bartolo-

³⁰ Cfr. *ivi*, col. 540.

³¹ Cfr. *Poemetto*, VIII, 46-50.

meo della Pugliola ha un certo rilievo una precisazione che non è per noi senza significato: Francesco «anche notificava, come egli non era entrato in Padova per tradimento». L'essere entrato in Padova con soli meriti militari e non attraverso espedienti indegni riecheggia nei versi 8 e 13 del nostro sonetto, e non solo: il già citato *Poemetto*³² ci precisa che

Costui, in tanto pericollo e tempesta
i mare ed in asai luoghi terreni,
tornato in casa sua senza molesta,
non con tosico già né con veleni,
non con inganni, non con tradimenti,
di quai molt'altri son coperti e pieni,
ma virilmente, con vivi argomenti
e con l'ardita man, ch'al buon Marcello
bastaria di costui tanti ardimenti.

Dunque, troviamo tra i fatti storici e il nostro sonetto una corrispondenza completa; solo un fatto parrebbe restare escluso: il v. 2 legge «fresco più che melarança», confermato dal *Poemetto*³³ che utilizza lo stesso aggettivo dicendo «Partìsi alor, tutto gagliardo e fresco»; tutto ciò darebbe a pensare ad un incarnato delicato. Invece, il ritratto del Gatari³⁴ scritto in occasione della morte per strangolamento ci ricorda che

Fu il deto signor misser Francesco da Carara di persona non tropo grande, ma di comune grandeza, e grosso e ben menbruto quanto niun altro, e bruno nel vixo e nela cierra sua alquanto fierra, nel suo parlare discretissimo, gracioxo, a suo puopollo misericordioxo, a tuti sapientissimo, e forte di sua persona.

Forse anche questo andrà imputato alle stranezze dell'agiografia e al culto della personalità di un individuo che, nel suo ambiente, seppe crearsi un alone – ahilui presto dissolto – di eroe prudente e invitto.

³² Cfr. *Poemetto*, XIV, 82-90.

³³ Cfr. *Poemetto*, VIII, 85.

³⁴ Cfr. GATARI, *Cronaca Carrarese*, cit., p. 580, rr. 19-22.

